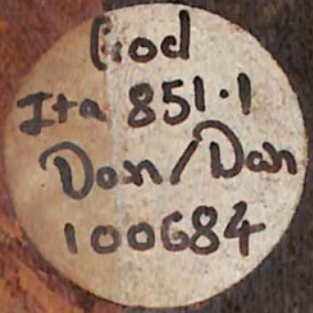
00100684


Fiod
Ita 851.1
Don/Dan
100684

BOMBAY BRANCH

OF THE

Royal Asiatic Society.

Digitized with financial assistance from the Government of Maharashtra on 03 December, 2015

100684
ac

DANTE ALIGHIERI.

TOMO I.

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1811.

Gor
9ta 851-1
Dan/Don
10

Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate .

Dant. Inf.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Le migliori opere in prosa non avrebbero probabilmente avuto mai esistenza, se non precedeva la poesia. Voi già il sapete, cortesi amici, che questo fu il destino dello spirito umano in ogni nazione. I versi furon sempre i primi figli del genio, e i primi maestri dell' eloquenza: Sembra, dice Voltaire, che senza Pier Corneille non si sarebbe in Francia sviluppato il germe de' prosatori. Questo il vedemmo negli ebrei, greci, e romani. Dante fu il padre nostro. Creò e scrisse. Lasciò ai posteri che scrivessero meglio di lui; ma la creazione fu e sarà tutta sua. Chiamatelo epico, comico, tragico, filosofo, teologo, astronomo, storico; io il dirò originale, e tutto; io il dirò primo pittor delle memorie antiche. Chi non gusta Dante è privo d' anima e d' immaginativa; o non l'intende o non vuole intenderlo. Egli ha le sue oscurità, le sue pause, i suoi sonni, colpa in gran parte della lingua ancor balba. Ma dovrem noi confinar perciò la sua lode al conte Ugolino, e a Francesca d'Arimino, come

l'autor delle lettere agli Arcadi? ovvero a una ventina di tratti, che van per le bocche di molti, come asserisce Voltaire, che vuol far ridicolo un autore da lui certamente non mai penetrato, come appare dalla sua traduzione? Non è dunque Dante il duce del Parnaso Italiano, perchè fu il primo che poetò lungamente tra noi. Anche Cecco d' Ascoli fu suo contemporaneo. Ma chi conosce il suo poema l' Acerba? *Anche il Boccaccio che fu a Dante vicino, dettò versi a migliaja. Ma chi dirà mai il Boccaccio poeta? Dante ha il primato, perchè è il fonte d' ogni nostra sapienza poetica. La sua cantica dell' Inferno è la più nobile. Veneratene gli alti misteri.*

Alcuni vorrebbono i commentarj, altri gli argomenti. Io escludo gli uni e gli altri. Debbo cercare la brevità, e fuggir l' ingombro. Quanto ai primi, poche parole non bastano; ed eccovi una mole immensa, per cui i letterati s'offendono, per cui le donne sbadigliano: e le donne ancora hanno a legger Dante; il quale per altro avrà un Indice suo proprio. Quanto ai secondi, vi può piacere una non so quale incertezza, che vi resta nel leggere il canto, quando non ne sapete l'argomento. L'uomo gode d' intendere da se medesimo senza interprete, e di trapelar nell' oscurità senza guida. Questo è dono dell' amor proprio, da cui non posso credervi immuni, cortesi amici, perchè so quanto siete virtuosi: e mi vi raccomando.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:

E quanto a dir qual' era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò de l' altre cose ch' i' v' ho scorte.

I' non so ben ridir com' i' v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago a la riva,
Si volge a l' acqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;

Ed ecco, quasi al cominciar de l' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partía dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino:
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:

Ed una lupa che di tutte brame
Sembrava carca con la sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscía di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza de l' altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suo' pensier piange e s' attrista:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi a gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Risposemi: non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
Al tempo de gli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

Oh de gli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei; famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

Che questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, a le beate genti:

A le qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:

Che quello 'mperador che là su regna,
Perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!

Ed io a lui: poeta, i' ti richiggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Da le fatiche loro: ed io sol uno

M'apparecchiava à sostener la guerra
Sì del cammino, e sì de la pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:
O mente che scrivesti ciò ch'i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
Prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale

Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu de l'alma Roma e di suo 'mpero
Ne l'empireo ciel per padre eletto:

La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo locó santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intesé cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi poi lo vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio a la via di salvazione.

Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri il crede.

Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.

E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:

La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana:

L'amico mio, e non de la ventura,
Ne la diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:

O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel c' ha minor li cerchi sui:

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
De lo scender qua giuso in questo centro,
Da l'ampio loco ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male:
De l' altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucía nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscío per te de la volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte

Venni qua giù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto:

E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,

Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i cominciai come persona franca:

O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
A le vere parole che ti porse!

Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO.

Per me si va ne la città dolente:
Per me si va ne l'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza o voi che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta:
Perch' io: maestro, il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta,
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose
C' hanno perduto 'l ben de lo 'ntelletto.

E poichè la sua mano a la mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro a le segrete cose.

Quivi sospiri pianti e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
De gli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.

Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente a la riva d'un gran fiume:
Perch' i' dissi: maestro, or mi concedi

Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave:

Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi a l'altra riva
Ne le tenebre eterne in caldo e 'n gelo:

E tu', che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,

Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier de la livida palude,
Che 'ntorno a gli occhi ave' di fiamme ruote.

Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana spezie il luogo il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo a la riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s' adagia.

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso de l' altra, infin che 'l ramo
Rende a la terra tutte le sue spoglie;

Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera si aduna.

Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muojon ne l'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

Finito questo la buja campagna
Tremò sì forte, che de lo spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:

E caddi come l'uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

Ruppemi l' alto sonno ne la testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
Come persona che per forza è desta:

E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

Vero è che 'n su la proda mi trovai
De la valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai,

Oscura, profond' era, e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.

Or discendiam qua giù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed egli a me: l'angoscia de le gènti
Che son qua giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fè 'ntrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura èterna facevan tremare:

E ciò avvenia di duol senza martiri
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
D'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me, tu non dimandi,
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta de la fede che tu credi;

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son' io medesmo.

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io per volere esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,

Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.

Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidente:

Abraam patriarca, e David re:
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fè:

E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l' andar perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Ch' orrevol gente possedea quel loco.

O tu ch' onori ogni scienza ed arte:
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo de gli altri gli diparte?

E quegli a me: l' onrata nominanza
Che di lor suona su ne la tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza:

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor de l' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.

Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto;

E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' ei si mi fecer de la loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

Così n' andammo insino a la lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.

Traemmoci così da l'un de' canti
In luogo aperto luminoso e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Da l'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi a gli altri più presso gli stanno.

Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino, e Seneca morale:

Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Avverrois, che 'l gran comento feo.

I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccià 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor de la queta ne l'aura che trema:

E vengo in parte ove non è che luca.

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primajo
Già nel secondo, che men luogo cinghia;
E tanto più dolor, che pugne a guajo.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe ne l'entrata:
Giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor de le peccata

Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza de l'entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giungon d' avanti a la ruina;
Quivi le strida il compianto e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali

Di qua di là di giù di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir traendo guai

ombre portate da la detta briga.
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti che l' aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fè licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combattèo.

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.

Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate:

Cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:

Se fosse amico il Re de l' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch' udire e che parlar ti piace:
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento come fa si tace.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l poeta mi disse: che pense?

Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

Al tornar de la mente che si chiuse
Dinanzi a la pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

I' sono al terzo cerchio de la piova
Eterna maladetta fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
De l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna,

Cotai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero che 'ntrona
L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch' una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.

O tu che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto.

Ed io a lei: l'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor de la mia mente,
Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: la tua città ch' è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco:

Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fè parola.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin de la città partita:
S'alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.

Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia invidia e avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cuori accesi.

Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vò' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata, e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,

Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.

E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' a la mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par de gli altri ciechi.

E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon de l'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:

Ciascun ritroverà la trista tomba;
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per sozza mistura
De l'ombre e de la pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:

Perch' i' dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO SETTIMO.

Pape Satan, pape Satàn aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nè l'alto, là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo ne la quarta lacca,
Prendendo più de la dolente ripa
Che il mal de l'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
Ed una parte ed altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano a l' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, a l' altra giostra:
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,

Dissi: maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti a la sinistra nostra.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì de la mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.

Questi fur cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Ed io: maestro, tra questi cotali
'Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fè sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno a gli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi a la fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Che tutto l'oro ch' è sotto la luna,
O che già fu di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche:

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente a gli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:

Perch' una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei;
Ched è occulto com' in erba l'angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior piéta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio a l'altra riva
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva..

L' acqua era buja molto più che persa:
E noi in compagnia de l' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa c' ha nome Stige
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè de le maligne piagge grige.

Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Quésti si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l'ira:
E anche vo' che tu per certo credi,

Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Ne l'aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:

Or ci attristiam ne la belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
Che dir nol posson con parola integra.

Così girammo de la lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:

Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che no' fussimo al piè de l' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso a la cima
Per duo fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che il fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già scorger puoi quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave picciolетta
Venir per l' acqua verso noi in quella
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegiás ne l' ira accolta.

Lo duca mio discese ne la barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' i' fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
De l' acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?

Ed io a lui: s' i' vegno non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio convien che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui a le fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma ne gli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro:

E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo
S'appressa la città c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin col grande stuolo.

Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo ne la valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite

Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Noi pur giugnemmo dentr' a l'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Diceau: chi è costui che senza morte

Va per lo regno de la morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.

Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon de le parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.

O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel signor che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer: che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì e no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Mà ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi a la terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

E a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual ch' a la difension dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serramo ancor si truova.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta;

Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui punga!

I' vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole a le prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.

In questo fondo de la trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa question fec' io: e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.

Ver è ch' altra fiata qua giù fui
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar dentr' a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.

Questa palude che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:

E altro disse: ma non l' ho a mente,
Perocchè l'occhio m' avea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avéno e atto,

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei che, ben conobbe le meschine
De la regina de l'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vendicammo in Teseo l'assalto.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne a le mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch' avete gl' intelletti sani;
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame de gli versi strani.

E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento
Per cui tremavano amendue le sponde;

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva sanz' alcun rattento:

Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi a la nimica
Biscia per l' acqua si dilegnan tutte,
Fin ch' a la terra ciascuna s'abbica,

Vid' io più di millé anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro, e quei fè segno
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse a la porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi: ma fè sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,

Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio,

Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:

Che tra gli avelli fiamme erano sparte
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch' a la man destra si fu volto,

Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

Ora sen' va per un segreto calle
Tra 'l muro de la terra e gli martíri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

O virtù somma che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

La gente che per i sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Co i corpi che là su hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però a la dimanda che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
A la qual forse fui troppo molesto,

Subitamente questo suono uscio
D' una de l' arche: però m' accostai;
Temendo, un poco più al duca mio.

Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Da la cintola 'n su tutto 'l vedrai.

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto:

E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.

Tosto ch' al piè de la sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?

Io ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:

Poi disse: fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.

S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Allor surse a la vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per l' altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e 'l modo de la pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' i' faceva dinanzi a la risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell' altro magnanimo a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo nè piegò sua costa;

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de la donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:

Fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam come quei c' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce;

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s' io fu' dianzi a la risposta muto,
Fat' ci saper che 'l fei, perchè pensava
Già ne l' error che m' avete soluto.

E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l cardinale, e de gli altri mi taccio:

Indi s' ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.

Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.

La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede;

Che 'n fin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO UNDECIMO.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio,

D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio papa guardo
Lo qual trasse Fotin de la via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:

Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi ch' a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è de l' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sotto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in sè, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine incendi e tollette dannose:

Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta

Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza ne la Deitade
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella.

La frode ond' ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura,
Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocrisia lusinghe e chi affattura,
Falsità ladroneccio e simonia,
Ruffian baratti e simile lordura.

Per l'altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
De l' universo, in su che Dite siede,
Qualunque tradc in eterno è consunto.

Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.

Ma dimmi: quei de la palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro de la città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira? e se
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Over la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,

Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti a la mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

,O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m' aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove dì ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto, e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,

Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.

E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene,

Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO DUODECIMO.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual'è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco:

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

Che fu concetta ne la falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene
Chè su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato da la tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,

Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Io gía pensando: e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.

Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch' i' discesi qua giù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata:

Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui e altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, o ira folle
Che sì ci sproni ne la vita corta,
E ne l'eterna poi sì mal c' immolle!

I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

E tra 'l piè de la ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,
E de la schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette:

E l'un gridò da lungi: a qual martíro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.

Lo mio maestro disse; la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fè di se la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo ch' al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,

Rispose: ben' è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluja
Che ne commise quest' ufizio nuovo,
Non è ladron, nè io anima fuja.

Ma per quella virtù per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,

Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar s'altra schiera v'intoppa.

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno altre strida.

I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero
Che fè Cicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte c'ha 'l pel così nero,
È Azzolino, e quell'altro ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr' una gente che 'nfino a la gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra da l' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si cola.

Po' vidi genti che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso.
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Si come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi

Che da quest' altra più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno
Che cacciar de le Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai ne l' orribil Sabbione.
Però riguarda bene, e si vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.

I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:

Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai, si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Da l' un de' capi, che da l' altro geme,
E cigola per vento che va via, . . .

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.

E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m'inveschi.

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e de le corti vizio

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che già mai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno:

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.

Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me: non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie pascendo poi de le sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.

Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen' rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al pruno de l' ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,

Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo da la sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che de la selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: ora accorri accorri, morte,
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue a le giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fè un groppo.

Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.

O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io de la tua vita rea?

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte;

Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui de la città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' è per questo

Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;

I' fe' giubbetto a me de le mie case.

CANTO DECIMOQUARTO.

Poichè la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendéle a colui ch' era già roco:
Indi venimmo al fine onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto a gli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:

Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:

Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s'accendea com'esca
Sotto focile a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca
De le misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.

I' cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i Dimon duri
Ch' a l'entrar de la porta incontro uscinci:

Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

E quel medesmo che si fue accorto
Ch'i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: qualè i' fu' vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui,

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta ajuta;

Sì com'e' fece a la pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio fuor che la tua rabbia
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com'i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregj.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi ne la rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor de la selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.

Lo fondo suo, e ambo le pendici'nl u
Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
Perch'i' m'accorsi che 'l passo era lici.

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è serrato.

Cosa non fu da gli tu' occhi scorta
Notabile com'è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m'aveva 'l disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta;
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino a la forcata:

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen' va giù per questa stretta doccia

Insin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vedrai: però qui non si conta.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure sinistra giù calando al fondo:

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letéo, che de l'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor de l'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen' porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.

E quale i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam da la selva rimossi
Tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi,

Quando 'ncontrammo d'anime una schiera
Che venía lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera

Guardar d'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa ne la cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano a la sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.

Io dissi lui: quanto posso, ven' preco.
E se volete che con voi m'asseggia,
Farólse piace a costui che vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.

I' non osava scender de la strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea com' uom che riverente vada.

Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?

Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me: se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi ne la vita bella:

E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei a l'opera conforto.

Ma quello 'ngrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Rispos'io lui, voi non sareste ancora
De l'umana natura posto in bando:

Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che ne la mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'a la fortuna come vuol son presto.

Non è nuova a gli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi
Poi disse: bene ascolta, chi la nota:

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono:
De gli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio:

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro

Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo,
De l'acqua che cadea ne l'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;

Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'una torma che passava
Sotto la pioggia de l'aspro martíro.

Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che a l'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava:

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie da le fiamme incese!
Ancor men' duol pur ch'i' me ne rimembri

A le lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te ch'a lor la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.

Qual solcano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:

Così rotando ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:

E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo;

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:

Nepote fu de la buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

L'altro ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Ed io che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.

S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto.

Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:

Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i' tomi.

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

Cortesia e valor, dì, se dimora
Ne la nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?

Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia cõn le sue parole.

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni;

Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guardar l'un l'altro come al ver si guata.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.

Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui,

Fa che di noi a la gente favelle:
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un'ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.

100684

Io lo seguiva, e poco eravam'iti,
Che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Da la sinistra costa d'Apennino,

Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,

Rimbomba là sovra san Benedetto
Da l'alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;

Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza a la pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

E pur convien che novità risponda;
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l'occhio si seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna.
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote:
Però che sanza colpa fa vergogna;

Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,

Ch'i' vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,

Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora ch'aggrappa
O scoglio o altro che nel mare è chiuso,

Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe' muri e l' armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle,

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo bevero s' assetta far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo a la destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrén con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.

Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,

Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue che 'l naso lecchi.

Ed io temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornámi indietro da l' anime lasse.

Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui c' ha sì presso 'l riprezzo
De la quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,

Tal divenn' io a le parole porte,
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m' assettai in su quelle spallacce;
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' i' credetti: fa che tu m' abbracce.

Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

Là v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: mala via tieni,

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Ne l' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che de la fiera.

Ella sen' va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo;
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

I' sentia già da la man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido a lo scoscio:
Perch' i' vidi fuochi, e sentì' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E udi' poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
Che sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali:

Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:

Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè de la stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,

Si dileguò come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

Luogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno 'l volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli 'l fondo.

Quale, dove per guardia de le mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rendon sicura:

Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli,

Così da imo de la roccia scogli
Movén, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli.

In questo luogo da la schiena scossi
Di Gerïon trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

A la man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman per l' esercito molto,
L'anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

Che da l' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Da l' altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua di là su per lo sasso tetro
Vedi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facén lor levar le berze
A le prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:

E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: tu che l'occhio a terra gette;

Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur' io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese.

A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.

I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio de la ripa uscia.

Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi da l'altra banda,
E che la ferza similmente scniaccia.

Il buon maestro senza mia dimanda
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martíro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen' va chi da tal parte inganna:
E questo basti de la prima valle
Sapere, e di color che 'n se assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Ne l'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder sanza montare al dosso
De l'arco ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che da gli uman privati parea mosso.

E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i' non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:

Taida è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:

E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci

Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè ne la terza bolgia state.

Già eravamo a la seguente tomba
Montati de lo scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma sapienzia, quant'è l'arte
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parén meno ampj nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.

L' un de gli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e de le gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì dal calcagni a le punte.

Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: se tu vuoi ch'i' ti porti
Là giù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti.

Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato ed arto.

E 'l buon maestro ancor da la sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.

O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec'io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com'a me fu imposto:

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol de l'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura de la pietra piatti.

Là giù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'i' feci 'l subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:

Che dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle:
Ch'i' pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia de le somme chiavi
Che tu tenesti ne la vita lieta,

I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni, e sollevando i pravi,

Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque,
E da le diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi a l'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentr' io gli cantava cotai note,
O ira o coscienzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon de le parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:

Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo de l'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe a le capre duro varco:

Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
De la prima canzon ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar ne lo scoverto fondo
Chi si bagnava d' angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando al passo
Che fanno le letáne in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

Che da le reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia;
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto de gli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i' piangea poggiato a un de' ròcchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu de gli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza e vedi a cui
S' aperse a gli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.

Mira c' ha fatto petto de le spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresìa, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:

E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.

Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè de l' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e Val Camonica e Apennino
De l' acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.

Non molto ha corso, che truova una lama
Ne la qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.

Lì per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

Per la città sovra quell' ossa morte,
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' accenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi de la gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.

Allor mi disse: quel che da la gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota

Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.

Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michéle Scotto fu, che veramente
De le magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuojo e a lo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino, e le spine.

E già jernotte fu la luna tonda:
Ben-ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.

Quale ne l' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte:
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollía là giuso una pegola spessa
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mache le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io là giù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo dov' io stava.

Unde mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:

Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant' egli era ne l'aspetto fiero!
E quanto mi parea ne l'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

L'omero suo ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Ecc' un de gli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche

A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.

Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demón che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo volto:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin perchè non galli.

Lo buon maestro: acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haja.

E per null' offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta:

Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridavan: vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo che gli approda.

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,

Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse a gli altri: omai non sia feruto.

E 'l duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

Poich' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Da la sembianza lor ch' era non buona.

Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà: perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.

Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta.

I' mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Grafliacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino a l'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.

O me, maestro, che è quel ch' i' veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggio:

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lascianli digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.

Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni
Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con lì dieci dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.

Pure a la pegola era la mia intesa,
Per veder de la bolgia ogni contegno,
E de la gente ch' entro v' era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco de la schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,

Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.

E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,

Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia.

E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come,

O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man de gli avversarj suoi.

Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' e' fosse: e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di se e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto a cui di bocca uscía
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fè sentir come l' una sdrucía.

Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state 'n là, mentr' io lo 'nforco:

E al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor se più disii
Saper da lui; prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca: dunque or dì de gli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pace? e quegli; i' mi partii

Poco è da un che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia nè uncino.

E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù da le gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:

Chi fu colui, da cui mala partita
Dì che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu Frate Gomita,

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fè lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciógli di piano,
Sì com' e' dice: e ne gli altri uficj anche
Barattier fu nèn picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

O me, vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche: ma i' temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.

Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman de le lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

Per un ch' io so, ne farò venir sette,
Quando sufolerò com' è nostr' uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso.
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri disse a lui: se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sovra la pèce l' ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun da l' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.

Ma poco valse, che l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volendo suso il petto:

Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina de la buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse per aver la zuffa:

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fè volar da l' altra costa
Con tutti i raffi, e assai prestamente

Di qua di là discesero a la posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro da la crosta,

E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Taciti soli e senza compagnia
N' andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò de la rana e del topo:

Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier de l'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fè doppia.

I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.

Sì l'ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

Già mi sentia tutto arricciar li pelì
De la paura, e stava indietro inten),
Quando i' dissi: maestro, se non celi

Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.

E quei: s' io fossi d'impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

S' egli è che sì la destra costa giaccia;
Che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.

Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese:

Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia,
Che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,

Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Che l' alta providenza che lor volle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Là giù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi a gli occhi fatte de la taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi cravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

Perch' io al duca mio: fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi:

E un che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:

Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo 'l suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
De l' animo col viso d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:

Costui par vivo a l' atto de la gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti de la grave stola?

Poi disser me: o Tosco, ch' al collegio
De gl' ipocriti tristi sei venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno a la gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant' i' veggo dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?

E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da una terra insieme presi,

Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

I' cominciai: o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando ne la barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

Mi disse: quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa, pria:

E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente ne l'eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' a la man destra giace alcuna foce,

Onde noi amenduo possiamo uscirci
Senza costringer de gli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso che da la gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccatōr dì là uncina.

E 'l frate: i' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi partì'

Dietro a le poste de le care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen'vanno:

Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura a la sua penna tempra,

Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:

Ritorna a casa, e qua e là si lagna;
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia,
Così levando me su ver la cima

D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia
Dicendo: sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto
Potavam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto
Più che dall'altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,

Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i' non potea più oltre,
Anzi m'assisi ne la prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre:
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:

E però levá su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi: or fa sì che ti vaglia.

Levámi allor mostrándomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentia:
E dissi: va, ch'i' son forte e ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via
Ch'era ronchioso stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío da l'altro fosso
A parole formar disconvenevole;

Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi de l'arco già che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non poteano ire al fondo per l'oscuro:
Perch'i': maestro, fa che tu arrivi

Da l'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com'i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

Noi discendemmo 'l ponte da la testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena,

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò già mai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove 'l collo a le spalle s'annoda.

Nè O si tosto mai nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:

Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa;

Erba nè biada in sua vita non pasce:
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'omo,

Quando si lieva, che 'ntorno si mira
Tutto smarrito da la grande angoscia
Ch' egli ha sofferto, e guardando sospira:

Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom di sangue e di corrucci.

E 'l peccator che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:

Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
Ne la miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui de l'altra vita tolto.

I' non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro a la sagrestia de' belli arredi;

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:

E detto l'ho, perchè doler ten' debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Al fine de le sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio ch'a te le squadro.

Da indi in qua mi fu le serpi amiche,
Perch' una gli s'avvolse intorno al collo,
Come dicesse: i' non vo' che più diche:

E un'altra a le braccia, e rilegollo,
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.

Per tutt' i cerchi de lo 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?

Maremma non cred' io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle dietro da la coppa
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse: quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,

Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare a l'altro convenette

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Che io che 'l vidi appena il mi consento:

Com'i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretani a le cosce distese,
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e miscliar lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.

Come procede innanzi da l'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore;

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: ome' Agnél, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Fersi le braccia dùo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen' gía con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:

Così parea venendo verso l'epe
De gli altri duo un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse,

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummiavan forte, e 'l fummo s'incontrava.

Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovvidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo invidio:

Che due natura mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l ferito ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè de la fiera ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

Poscia li pié dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e da l'altra il dipela,

L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchi de le gote scempie:

Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fé naso a la faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:

Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa
Come face le corna la lumaccia;

E la lingua ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Ne l'altro si richiude, e 'l fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa;

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse a l'altro: i' vo' che Buoso corra
Com'ho fatt'io carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:

E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio;

Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Quante il villan ch'al poggio si riposa
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede a la zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto che fui la 've 'l fondo parea.

E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vidi 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola
Siccome nuvoletta in su salire:

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.

I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.

E 'l duca che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger de la pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

Risposemi là entro sì martirà
Ulisse, e Diomede, e così insieme
A la vendetta corron com' a l'ira:

E dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caval che fè la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

Che non mi facci de l'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.

Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me: ch'i' ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve a' mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.

O voi che siete duo dentro a un fuoco,
S'i' meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'i' meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno de la fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica.

In di la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:

Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer poter dentro di me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E de gli vizj umani e del valore:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Da la man destra mi lasciai Sibilla,
Da l'altra già m'avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti a l'occidente,
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec'io sì acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti:

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch'entrati eravam ne l'alto passo,

Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che da la nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
A la quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gía
Con la licenzia del dolce poeta.

Quando un' altra che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi a la sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscía.

Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di costui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima:

Mugghiava con la voce de l' afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto:

Così per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: o tu a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten' va, più non t' aizzo;

Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.

Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima che se' là giù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.

Ravenna sta come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fè già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.

Per Martin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte da la state al verno;

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato:

S' i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocchè già mai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine de la terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Celar le vele e raccoglier le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,

Che ciascun suo nimico era Cristiano;
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:

Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir de le lebbre,
Così mi chiese questi per maestro

A guarir de la sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:

E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m'insegni fare
Sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato ove mo cader deggio:
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar ne l'alto seggio.

Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar: non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

Ch' assolver non si può chi non si pente:
Nè potere e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.

A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse,

Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio,

A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e de le piaghe appieno
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.

Se s'adunasse ad ora tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Trojani, e per la lunga guerra
Che de l'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra:

Con quella che sentio di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

A Ceperano, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere o lulla
Com' i' vidi un, così non si pertugia
Rotto dal mento insin dove si trulla:

Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi come i'mi dilacco:

Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi: e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente al taglio de la spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avém volta la dolente strada,
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire a la pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,

A me che morto son convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.

Più fur di cento che quando l'udiro
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per maraviglia obbliando 'l martiro.

Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi:

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea mach' un' orecchia sola;

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi a gli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d'ogni parte vermiglia,

E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina.

E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che se l'antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso a la Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal'è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui da la veduta amara.

Allor pose la mano a la mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:

Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata ne la strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!

Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme de la gente Tosca:

Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen' gío come persona trista e matta:

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei paura
Senza più pruova di contarla solo,

Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri de la trista greggia.

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Presol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: o me.

Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,

Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa:

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti;

I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fè più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.

Perch' i' partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

CANTO VENTESIMONONO.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che de lo stare a piangere eran vaghe:

Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge
Là giù tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì a l'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:

E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso
E altro è da veder che tu non credi.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso a la cagion perch' i' guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen' gía: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,

Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che là giù cotanto costa.

Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.

Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che, non guardasti in là, sì fu partito.

O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che de l' onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso: onde sen' gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.

Così parlammo insino al luogo primo
Che de lo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere a la veduta nostra,

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se de gli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir de le marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio pur da man sinistra.
E allor fu la mia vista più viva

Giù ver lo fondo dove la ministra
De l' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.

Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,

Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo.

Si ristorar di seme di formiche,
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un de l'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle!

Passo passo andavam senza sermone
Guardando e ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:

E non vidi già mai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,

Come ciascun menava spesso il morso
De l'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,

Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

E 'l duca disse: i' sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.

Allor sì ruppe lo comun rincalzo,
E temendo ciascuno a me si volse.
Con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s'accolse:
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli;
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'umani menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fè mettere al fuoco:
Ma quel perch'io morì, qui non mi mena.

Ver è ch'io dissi a lui parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei ch'avea vaghezza e senno poco,

Volle ch'i' gli mostrassi l'arte, e solo.
Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:

Ma ne l'ultima bolgia de le diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece:

Ed io dissi al poeta: or fu già mai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese:

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,
Ne l'orto dove tal seme s'appicca;

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda:
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:

Sì vedrai ch'i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia.

CANTO TRENTESIMO.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,

Altamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli

Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco:

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fè la mente torta.

Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.

Questa, a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro che 'n là sen' va, sostenne,

Per guadagnar la donna de la torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

E poi che i duo rabbiosi fur passati
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

La grave idropisia che sì dispaja
Le membra con l'omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde a la ventraja,

Faceva lui tener le labbra aperte
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su rivertè.

O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete

A la miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno
Che l'imagine lor via più m'asciuga
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno:

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'i' peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.

Ma s'i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro de l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha.

I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini
Ch'avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: chi son li due tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno.

L'una è la falsa che accusò Giuseppo.
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l'un di lor che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja:

Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra che son gravi
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:

Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei quando coniavi.

E l'idropico: tu dì' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.

Ricordili, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva infiata l'epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

Allor il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole:
Che s'i' ho sete, e umor mi rinfarcia,

Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

Quand'io 'l sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,

Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

E fa ragion ch'i' ti stia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:

Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:

Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonare un alto corno,

Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò si terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io: maestro, dì, che terra è questa?

Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno da la ripa
Da l'umbilico in giuso tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa:

Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte:
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fè bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:

E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:

Che dove l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal volere e a la possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:

Sì che la ripa ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere a la chioma

Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.

Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand'ira o altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui ch'a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro

D'una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.

Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia ch'ei menò già mai non muove.

Ed io a lui: s'esser puote, i' vorrei
Che de lo smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:

Ond'ei rispose: tu vedrai Antéo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte à scuotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'i' non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu'alle
Senza la testa, uscía fuor de la grotta.

O tu che ne la fortunata valle
Che fecé Scipion di gloria ereda,
Quand'Annibál co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato a l'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda

Ch'avrebber vinto i figli de la terra:
Mettine giuso (e non ten'venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: fatti 'n qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, che della incontro penda:

Tal parve Antéo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch'i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente il fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch'i' non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:

Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo,

Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora a l'alto muro,

Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur da l' orlo fatto criech.

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,

Livide infin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto viste,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì strotti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

Ditemi voi che sì stringete i petti,
Diss' io, chi s'ete; e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei come due becchi
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.

Ed un, ch' avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:

Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Garlin che mi scagioni.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.

E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava ne l' eterno rezzo:

Se voler fu, o destino o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo si sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

Or tu chi se' che vai per l'Antenóra
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son' io: e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note.

Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:

Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glieu' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,

Quando un altro gridò: che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' a la tu' onta
I' porterò di te vere novelle.

Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebb' or così la lingua pronta:

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
P vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo a l'altro era cappello:

E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti a l'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.

Otu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io per tal convegno,

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

Se quella con ch'i' parlo non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto:

Poi cominciò: tu vuoi ch'i' rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

I' non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se' qua giù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i' t'odo.

Tu de' saper ch'i' fu 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'i' son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la muda,
La qual per me ha 'l titol de la fame,
E 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già crám desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,

Ed io sentì chievar l'uscio di sotto
A l'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a miei figliuoi senza far motto:

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

Però non lagrimai nè rispos' io,
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscío.

Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch'i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levársi,

E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetámi allor per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'ajuti?

Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' i' mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo a l'osso come d'un can forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,

Muovasi la Capraja e la Gorgogna,
E facciansi siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te de le castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol che truova 'n su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

Che le lagrime prima fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;

Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': maestro mio, questo chi muove?
Non è qua giuso ogni vapore spento?

Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

E un de' tristi de la fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.

Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo de la ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: i' son frate Alberigo,
I' son quel de le frutte del mal' orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropós mossa le dea:

E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,

Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
De l' ombra che di qua dentro mi verna:

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.

I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,

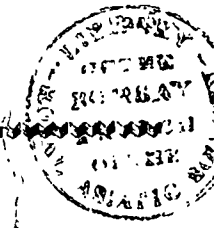
Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,

Ed in corpo par vivo ancor di sopra.



CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v'era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com'arco il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fè restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.

Com'i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

I' non morì', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor de la ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia,

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce a la sua testa!
L'una dinapzi, e quella era vermiglia:

L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo de la cresta:

E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.

Quell'anima là su c'ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

De gli altri duo c'hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avém veduto.

Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'alèttaro aperte assai,

Appigliò se a le vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso de l'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov'egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.

Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.

I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'i' l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere:

E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi che non vede
Qual era il punto ch'i' avea passato.

Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravám, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch'i' de l'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
A trarmi d'errore un poco mi favella:

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Ed egli a me: tu imagini ancora
D'esser di là dal centro ov'i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

E se' or sotto l' emisperio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

Fu l'uom che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fè scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo,

E venne a l'emisperio nostro, e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.

Luogo è là giù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E sanza cura aver d'alcun riposo

Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch'io vidi de le cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine della prima Cantica.

INDICE

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRJ DI PERSONE E DI LUOGHI O STORICI O FAVOLOSI

Che Dante accenna nell' INFERNO.

Composto dal sig. G. A. Volpi, ed raccorciato dall' editore.

INDICE.

Il primo numero dinota il Canto: il secondo dopo il quale si mette il punto, dinota il verso del Canto.

ABATI, o degli Abati, famiglia nobile Fiorentina. 32, 106. *vedi* Bocca.

L' Abbagliato, *Sanese, uomo goloso, che consumò il suo in crapule.* 29, 132.

Acquacheta. *così chiamasi il fiume* Montone, *avanti che dall' Apennino scenda alla pianura.* 16, 97.

Acri, *città nobile della Soria, altrimenti detta* Tolemaide, *tolta a' Cristiani da' Saracini, e data al Soldano.* 27, 89.

Adamo. Maestro Adamo, *Bresciano, il quale richiesto da' conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino,* falsificò la lega del Batista, *cioè del fiorin d' oro, che ha da una banda S. Giovanni Batista, e dall' altra il giglio; per la qual cosa fu preso, e abbruciato.* 30, 61.

Alardo, *gentiluomo Francese, capitano del re Carlo d' Anzio, vince Curradino nipote del re Manfredi.* 28, 18.

Alberigo *de' Manfredi, signori di Faenza, frate Godente, il quale essendo in litigio con gli altri frati del suo ordine, finse di volersi comporre, e rappacificare con loro, e invitolli ad un lautissimo convito; e dato il segno a' suoi sgherri, che quando comandasse che si portassero le frutte, uccidessero tutt' i convitati, venne a fine de' suoi perversi disegni.* 33, 118.

Alberto da Siena, *figliuolo del vescovo di quella città, giovane di grossa pasta.* 29, 109. *v.* Griffolino.

Alberto degli Alberti, *signore della valle di Falterona in Toscana, padre d' Alessandro, e di Napoleone.* 32, 57. *v. Alessandro, e Napoleone.*

Aldobrandi (Tegghiajo), *Fiorentino, della nobil famiglia degli Adimari, uomo per li suoi consigli molto eccellente.* 16, 41.

Alessandro conte di Romena, 30, 77.

Alessandro, e Napoleone degli Alberti, *figliuoli d' un Alberto, signore della Valle di Falterona in Toscana; i quali dopo la morte del*

padre tiranneggiarono i paesi circonvicini, e finalmente venuti in discordia tra di loro, l'uno uccise l'altro. 32, 55. *e segg.*

Alessandro Fereo, *tiranno di Tessaglia molto crudele.* 12, 107.

Alì, *discepolo, e seguace di Maometto.* 28, 32.

Alichino, *nome di demonio.* 21, 118. 22, 112.

Altaforte, *rocca d'Inghilterra, tenuta, e difesa da Bertramo dal Bornio; dove fu assediato il principe Giovanni dal re Arrigo d'Inghilterra, suo padre.* 29, 29.

Anassagora *Clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo, ed eccellente.* 4, 137.

Anfiarao, *figliuolo d'Oicleo, indovino a' suoi tempi celebratissimo.* 20, 34.

Anfione, *figliuolo di Giove e d'Antiope, musico eccellentissimo.* 32, 11.

Angelo, o *Agnelo Brunelleschi, Fiorentino, inteso da Dante.* 25, 68. *come vogliono gli antichi spositori.*

Angiolello *da Cagnano, onoratissimo gentiluomo di Fano, fatto annegare alla Cattolica da Malatestino di Rimini, insieme con Guido del Cassero.* 28, 77.

Anselmuccio, *figliuolo del conte Ugolino del-*

la Gerardesca, morto di fame insieme col padre. 33, 50.

Antenóra, *prigione d'Inferno, dove sono puniti i traditori delle lor patrie; detta da Antenore Trojano, il quale, secondo alcuni storici, se la intendeva co' Greci.* 32, 88.

Anteo, *gigante di Libia, nato di Nettuno e della Terra; alto 40. cubiti.* 31, 100. *e segg.*

Anziani, *nome del supremo magistrato di Lucca.* 21, 38.

Arbia, *fiume di Toscana tra Fiorenza e Siena; presso il quale furono sconfitti i Guelfi da' Ghibellini a' tempi di M. Farinata.* 10, 86.

Argenti *Filippo, cavalier Fiorentino, della nobil famiglia de' Cavicciuli, che sono un de' rami degli Adimari: uomo ricchissimo, di grande statura, e di maravigliose forze; ma iracondo fuor di misura.* 8, 61. *v. il Boccaccio nella 8. Novella della 9. Giornata.*

Arli *città famosa della Gallia Narbonese.* 9, 112.

Aronta, o Aronte, *famoso indovino della Toscana, a' tempi antichi. Costui abitò ne' monti di Luni sopra Carrara, nel Genovesa-*

lo . 20, 46. *v. Lucano nel primo libro della Farsaglia, al verso* 586, *e seguenti.*

Arpie, *uccelli favolosi, con viso e collo di donzella* . 13, 10, 101. *v.* Strofade .

Arrigo, *magnifico cavalier Fiorentino, della nobile famiglia de' Fisanti, come alcuni vogliono* . 6. 80.

Artù, *re della gran Bretagna, soggetto notissimo negli antichi Romanzi* . 32, 62. *v.* Modite .

Asciano, *castello nel Sanese* . 29, 131.

Asdente, *calzolajo Parmigiano, famoso indovino a' tempi di Federigo II. imperadore* . 20, 118.

Atamante, *genero di Cadmo* . 30, 4.

Averrois, o Averroe, *Arabo, gran comentatore d' Aristotile, ma empio nelle sue opinioni* . 4, 144.

Augusto, *per Federigo II. imperadore* . 13, 68.

Avicenna, *Arabo, medico eccellente* . 4, 143. *Fiorì circa gli anni di nostra salute* 1040.

Aulide, *città della Boezia con porto, dove convennero i Greci a deliberare se dovevano muover guerra a' Trojani* . 20, 111.

Austerîcch, o Austria, *nobilissima provincia della Germania* . 32, 26.

B

BARBARICCIA, *nome di demonio*. 21, 120. 22, 29, 59, 145.

Batista. la lega del Batista, *cioè il fiorin d'oro coll'improntò di S. Giovanni Batista, moneta fiorentina*. 30, 74.

Beatrice, *nobilissima gentildonna di Firenze, figliuola di Folco Portinari, detta corrottamente* Bice, *di cui Dante fu innamorato; intesa in questo poema per la Teologia. prendesi ancora per la Grazia perficiente*. 2, 70.

di Beccheria. *Quel di Beccheria fu Pavese, ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, dove il papa l'avea mandato Legato*. 32, 119.

del Bello *(Geri)*. 29, 27. *v.* Geri.

S. Benedetto. *Badia ricchissima di S. Benedetto, situata dove il fiume Montone scende al basso con grande strepito*. 16, 100.

Bertramo dal Bornio, *fu Inglese, e dato per ajo dal re Arrigo d'Inghilterra a Giovanni*

suo figliuolo, che l' accompagnasse alla corte di Francia. Ma essendo quel giovane un grande scialacquatore, nè potendo supplire alle sregolate sue spese una porzione del regno assegnatagli dal padre, fu consigliato da Bertramo a muovergli guerra; nella quale il suddetto Giovanni rimase morto. 28, 134.

Bianchi, *fazione in Toscana, a' tempi di Dante.* 24, 150.

Bisenzio, *fiume di Toscana, il quale nasce nella valle di Falterona, e scorre tra Prato e Fiorenza, e mette nell' Arno.* 32, 56.

Bocca de gli Abati, *Fiorentino, traditore de' suoi fazionarj.* 32, 106.

Bonatti (*Guido*), *famoso astrologo a' tempi del conte Guido di Montefeltro, a cui fu carissimo.* 20, 118.

Bonifazio Ottavo sommo pontefice, *chiamato* prima Benedetto d'Anagni, *uomo di grand' animo, e cupido di signoreggiare. Costui con sue arti persuase Celestino V. suo antecessore a rinunziare il papato; e ottenuto il suo desiderio, e avendo usurpata la Sede di S. Pietro, il fece incarcerare nella rocca di Sulmone, dove Celestino poco dopo morì in gran*

concetto di santità. 19, 53. *biasimato*. 27, 70, 85. *e segg.*

Borsiere (*Guiglielmo*), *valoroso e gentil cavaliere, pratichissimo delle corti, bel parlatore, e faceto*. 16, 70. *v. il Boccaccio nella Novella* 8. *della I. Giornata*.

Branca d' Oria, *Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche suo suocero, per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardigna*. 33, 137, 140.

Branda, *bellissima fontana di Siena*. 30, 78.

il Brigata, *uno de' figliuoli del conte Ugolino della Gerardesca*. 33, 89. *v.* Ugolino.

Bruggia, *nobilissima città di Fiandra*. 15, 4.

Brunelleschi (*Angelo*) *Fiorentino, inteso da Dante, come vogliono gli antichi spositori*.

Brunetto Latini, *Fiorentino, uomo di gran scienzà, maestro di Dante. Scrisse un libro in lingua volgar Fiorentina, chiamato* Tesoretto *; e un altro in lingua Francese, intitolato Tesoro*: 15, 30. 32, 101.

Bujamonti (Giovanni), cavalier Fiorentino, grandissimo usurajo a' tempi di Dante, accennato per li tre becchi, *arme di sua famiglia. detto* il Cavalier sovrano, *per ironia*. 17, 72.

Bulicame, *acqua bollente, che scaturisce in Viterbo; la quale dopo alquanto spazio arriva nel luogo delle meretrici, e quivi già tiepida divenuta, e distribuita fra loro, serve agli usi domestici.* 14, 79.

Buonturo, *Lucchese, della nobil famiglia de' Dati, come alcuni vogliono; grandissimo barattiere, benchè Dante il nieghi, per ironia.* 21, 41.

Buoso da Duera, *Cremonese, il quale, nel tempo che Guido di Monforte passava coll'esercito di Carlo in Puglia contra Manfredi, fu mandato da' suoi cittadini, e da altri Lombarbi Ghibellini sotto Parma per vietare il passo a' Francesi; ed avrebbel fatto, quando non fosse stato corrotto da gran quantità di danari, che Guido gli diede; onde poi il popolo di Cremona spense tutto il lignaggio del traditore.* 32, 116.

Buoso. *dicono, costui essere stato in Firenze della nobil famiglia degli Abati. È posto da Dante fra' ladri.* 25, 140.

Buoso Donati, *Fiorentino, uomo ricchissimo,* 30, 44. *v.* Gianni Schicchi.

C

CACCIA d' Asciano, *giovane Sanese molto ricco, il quale consumò il suo patrimonio in golosità*. 29, 131.

Caccianimico (*Venedico*), *Bolognese, il quale indusse Ghisola sua sorella a far la voglia del marchese Obizzo da Este, signor di Ferrara*. 18, 50.

Cadmo, *figliuolo d' Agenore re di Tiro*. 25, 97.

da Cagnano (*Angiolello*). 28, 77. *v.* Angiolello.

Cagnazzo, *nome di demonio*. 21, 119. 22, 106.

Caina, *una delle quattro profondissime prigioni, che finge Dante essere nel pozzo d' abisso; nella quale sono puniti i traditori de' lor parenti*. 5, 107. 32, 58.

Caino; e le spine. *cioè una certa ombra che osservasi nella luna, la quale gli uomini del volgo dicevano ch' era Caino, che portava sulle spalle una forcata di spine*. 20, 126.

Calcabrina, *nome di demonio*. 21, 118. 22, 133.

Camicione (*Alberto*) de' Pazzi *di Valdarno*,

il quale uccise a tradimento M. Ubertino suo parente. 32, 68.

Cammilla, *donzella guerriera, che armossi a difesa di Turno contra Enea. Vedi Virgilio lib. 7. e 11. dell' Eneide*. 1, 107. 4, 124.

Caucellieri, *famiglia nobilissima di Pistoja* . accennata. 32, 63. *v.* Focaccia.

Caorsa, *città di Provenza, a' tempi di Dante piena d' usurai*. 11, 50.

Capaneo, *uno de' sette regi che assediarono la città di Tebe in Boezia, per rimettervi dentro Polinice cacciatone da Eteocle suo fratello*. 14, 63. 25, 15.

Capocchio *Sanese, alchimista, e falsator d' metallo, a' tempi di Dante*. 29, 136. 30, 28.

Capraja, *isoletta del mar Tirreno, vicina alla foce d' Arno*. 33, 82.

Caprona, *castello del contado di Pisa assediato da' Lucchesi a' tempi di Dante; il quale fu reso loro con questa condizione, che i fanti del presidio ne uscissero salve le persone, e lo avere*. 21, 95.

Carisenda, *torre famosa in Bologna, che pende molto, fabbricata dall' antica famiglia de' Carisendi, presso l' altra detta degli Asinelli*. 31, 136.

Carlino de' Pazzi, *Fiorentino. Costui occupò castel di Piano in Valdarno, e diedelo a' Bianchi ch' erano di sua fazione. Onde i Fiorentini ch' erano a Pistoja furono costretti a lasciar quella impresa, e andare al riacquisto d' esso castello; il quale dopo 28. giorni riebbono, avendo corrotto con danari il detto Carlino.* 32, 69.

Carlo Secondo, *spogliato del reame di Sicilia da papa Nicola III. per aver egli negato di dare una sua figliuola in moglie ad un nipote di esso pontefice.* 19, 109.

Carlo Senzaterra *fratello di Filippo il Bello re di Francia, il quale pregato da' Neri cacciati di Firenze, ve li rimesse.* accennato. 6, 69.

Casalodi. *Fu un castello nel contado di Brescia, i cui conti s' impadronirono di Mantova, ma ne furono poi cacciati con fraude da Pinamonte Buonacossi.* 20, 95.

Casentino, *tratto di paese contenuto fra il torrente Duccaria ed il fiume Arno, insino a' confini del territorio d' Arezzo; come scrive fra Leandro Alberti nell' Etruria Mediterranea.* 30, 65.

del Cassero (*Guido*). 28, 77. v. Guido.

Catalano de' Malavolti, *gentiluomo Bolognese,*

e frate Godente, di fazion Guelfa, eletto da' Fiorentini al tempo che fu vinto il re Manfredi di Puglia dal re Carlo di Angiò, per Podestà di Firenze, insieme con Loderingo de Liandolo, pur Bolognese, e dell' istessa religione, ma di fazion Ghibellina. Costoro, preso il governo della città, accordatisi insieme, cacciarono i Ghibellini di Fiorenza, e fecero gettare a terra le case degli Uberti, capi di quel partito. 23, 104, 124.

la Cattolica, *terra sul lido del mare tra Rimini e Fano.* 28, 80.

Cavalcante de' Cavalcanti, *cavalier Fiorentino padre di Guido. Costui fu eccellentissimo filosofo, e vien posto da Dante tra coloro che non credettero.* 10, 60.

Cavalcante *(M. Francesco)*, *Fiorentino, posto da Dante fra' ladri.* 25, 151.

Cavalcanti *(Guido)*, *cavalier Fiorentino, figliuolo di Cavalcante. Fu filosofo, e poeta.* 10, 63.

Cecina, *fiume che mette in mare, non lontano da Vada, dove termina la maremma di Pisa.* 13, 9.

Celestino V. sommo pontefice, *chiamato prima* Pietro Morone, *uomo di santa vita, il quale*

per darsi alla contemplazione rinunziò il papato. accennato, *come alcuni vogliono*, 3, 59. *ma certamente*. 27, 105.

Ceperano, *luogo di Puglia, dove il re Manfredi abbandonato da' suoi fu vinto dal re Carlo d'Angiò*. 28, 16.

Cervia, *picciola città di Romagna, vicina a Ravenna*. 27, 42.

Cherubini neri *chiama Dante i demonj*. 27, 113.

Chiarentana, *parte dell' Alpi che dividono Italia da Lamagna, dove nasce il fiume Brenta*. 15, 9.

Ciacco, *famoso mangione Fiorentino a' tempi di Dante, ma morto prima di lui*. ciacco *in lingua Toscana significa* porco. 6, 52, 58.

Cianfa, *secondo che alcuni scrivono, fu della famiglia de' Donati di Firenze; ed è posto da Dante fra' ladri*. 25, 43.

Cicilıano bue. *Intende il toro di bronzo fabbricato da Perillo ingegnere Ateniese a Falari tiranno della Sicilia*. 27, 7.

Circe, *figliuola del sole, maga eccellentissima*. 26, 91.

Ciriatto, *nome di demonio* 21, 122. 22, 55.

Clemente V *sommo pontefice, nativo di Guascogna, il quale col favore di Filippo Bello*

re *di Francia fu assunto alla dignità pontificia*. accennato. 19, 83.

Cologna, o Colonia Agrippina, *nobilissima città d' Alemagna sul fiume Reno. ivi le cappe de' monaci si fanno larghissime*. 23, 63.

Colonnesi, *nobilissima famiglia Romana, accennati*. 27, 86.

Corneto, *castello del Patrimonio di S. Pietro*. 12, 137. 13, 9.

Corniglia, o Cornelia, *figliuola di Scipione Affricano il maggiore, e madre de' due Gracchi uccisi per le sedizioni; donna prudentissima, ed eloquente*. 4, 128.

Coro, *vento che spira tra Ponente, e Settentrione; chiamato anche* Ponente Maestro. 11, 114.

D

DANOJA, o Danubio, *anticamente* Istro. 32, 26.

Dante, *accenna la nobile e antichissima sua origine sotto le parole di* dolce fico. 15, 66. *vedi il Salvini nel Discorso 84. della prima Centuria*.

Dejanira, *figliuola d' Eneo re di Etolia, moglie d' Ercole*. 12, 68. *v.* Nesso.

Democrito *Abderita*, *filosofo*. 4, 130.

Dioscoride Anazarbeo, *detto da Dante* il buono accoglitor del quale, *cioè della qualità de' semplici; di cui scrisse molti libri, che ancora si leggono*. 4, 140.

Dolcino. *Fra Dolcino, solenne impostore al tempo di Clemente V. Costui, essendo bel dicitore, diede ad intendere a' Novaresi, sè essere appostolo mandato da Dio. Riprendeva i prelati con molta libertà: Predicava, la vera carità consistere in aver tutte le cose comuni, infino alle donne. Finalmente assediato da' Novaresi sulle montagne, dove s'era ritirato con gran seguito d'uomini e di femmine a menar vita infame e dissolutissima, e per gran copia di neve caduta non avendo più che mangiare, costretto a rendersi, fu arso vivo insieme con una sua donna*. 28, 55.

Draghignazzo, *nome di demonio*. 21, 121. 22, 73.

E

ECUBA, *moglie di Priamo re di Troja*. 30, 16.

Egina, *isoletta poco lontana dal Peloponneso, o Morea*. 29, 59.

Elena, *figliuola di Giove trasformata in cigno, e di Leda Spartana, moglie di Tindaro*. 5, 64.

Elettra, *figliuola d' Agamennone re di Micene, e di Clitennestra*. 4, 121.

Eraclito, *d' Efeso, filosofo*. 4, 138.

d' Ercole *colonne, che Dante chiama* riguardi, *sono i due monti Abila, e Calpe, l' uno in Affrica, l' altro in Ispagna, da lui prefissi come termini a' viaggiatori*. 26, 108.

Eritone. *Maga di Tessaglia*. 9, 23.

Etiopi, *accennati*. 34, 44.

Ettore, *figliuolo di Priamo re di Troja*. 4, 122.

Euclide, *filosofo Platonico, e geometra insigne*. 4, 142.

Eurialo, *giovane bellissimo Trojano. Vedi Virgilio nel 9. dell' Eneide*. 1, 108.

Euripilo, *nobile indovino nell' esercito de' Greci contra Troja*. 20, 112.

F

FALTERONA, *valle di Toscana, ove nasce il fiume detto* Bisenzio. 32, 56.

Farfarello, *nome di demonio*. 21, 123. 22, 91.

Farinata degli Uberti, *cavalier Fiorentino, e capitano valorosissimo della fazion Ghibellina*.

na, il quale presso Monte Aperti sconfisse i Guelfi; e volendo quelli di sua fazione dopo la vittoria smantellar Fiorenza, perchè i Guelfi più non vi s'annidassero, egli di maniera s'oppose, che non se ne fece altro. È annoverato da Dante fra coloro che poco crederlettera. 6, 79. 10, 32.

Farisei nuovi, *chiama Dante i prelati viziosi de' tempi suoi.* 27, 85.

Federigo II. imperadore, *figliuolo d'Arrigo V. e nipote di Federigo Barbarossa.* 13, 59. *fierissimo persecutor della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli eretici.* 10, 121. *usò di far tormentare i colpevoli di lesa maestà in questa guisa. Gli facea vestire d'una pesante cappa di piombo, poscia messili in un gran vaso al fuoco, lasciava che il corpo insieme col piombo si struggesse.* 23, 66.

Feltro. E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. *Intende il poeta di circonscriver la città di Verona, posta tra Feltro, o Feltre, città della Marca Trevigiana, e Monte Feltro città della Marca d'Ancona.* 1, 105.

Fialte, *uno de' giganti che mossero guerra agli dei.* 31, 94.

Fiesolane bestie. *intende i Fiorentini, avendo*

riguardo all' origine loro, che fu da Fiesole. 15, 73.

Filippo il Bello, *re di Francia, accennato.* 19, 85. *v.* Clemente V.

Fiorentino, *che s' impiccò poco avanti i tempi di Dante, incerto chi fosse; perchè molti a que' tempi diedero in simil pazzia.* 13, 143.

Flegias, *figliuolo di Marte, re de' Lapiti, popoli della Tessaglia.* 8, 19, 24.

Focaccia, *Pistojese, della nobil famiglia de Cancellieri, il quale mozzò la mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde poi nacquero in Pistoja le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, dividendosi la famiglia in due partiti, detti* Cancellieri negri, *e* Cancellieri bianchi. 32, 63.

Focata, *monte altissimo presso la Cattolica, terra posta tra Rimini e Fano; dal quale si levano venti impetuosi.* 28, 89.

Francesca, *figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima, e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto*

avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, sino che trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. 5, 116.

Francesco d'Accorso, *Fiorentino, giurisconsulto a' suoi tempi eccellentissimo, il quale scrisse la chiosa alle leggi civili.* 15, 110.

G

GADDO, *figliuolo del conte Ugolino della Gherardesca* 33, 68. *vedi* Ugolino.

Galeotto. *mezzano degli amori che passarono tra Lancilotto e Ginevra, persone ne' romanzi famose, ed è preso da Dante in significato generale d'ogni sensale di disonestà, o ruffiano.* 5, 137.

Galieno, o Galeno, *da Pergamo, città dell'Asia minore, medico eccellentissimo. Fiorì ne' tempi d'Antonino Augusto, e scrisse infinite cose.* 4, 143.

Gallura, *un certo Giudicato, o giurisdizione nell'isola di Sardigna.* 22, 82.

Ganellone, o Gano, *di Maganza, traditore infame a' tempi di Carlo Magno.* 32, 122. *v.* Roncisvalle.

Gardingo, *antica via di Firenze, ov' erano le case degli Uberti, smantellate poi dalla fazione de' Guelfi.* 23, 108.

Gaville, *terra in Valdarno sopra Firenze; dove fu ucciso M. Francesco Guercio Cavalcante.* 25, 151.

Geri del Bello, *fratello di M. Cione Alighieri, consorte di Dante. Costui fu uomo di cattivi costumi, e scandaloso. Fu morto da uno della famiglia de' Sacchetti.* 29, 27.

Gerione, *antichissimo re di Spagna. Dante il pone per la fraude.* 17, 97, 133. 18, 20.

Ghisola, *sorella di Venedico Caccianimico, Bolognese, donna bellissima,* 18, 55, *v.* Caccianimico.

Giampolo, o Ciampolo, *Navarrese. Costui nacque di gentildonna, ma lasciato dal padre in estrema povertà, fu posto dalla madre per servitor d'un barone di Tebaldo re di Navarra; e tanto seppe fare colla destrezza dell'ingegno suo, che venne in grande stato, ma per la troppa cupidigia d'avere, si mise a trafficare gli uffici e le cariche.* 22, 48.

Gianfigliazzi, *famiglia nobile di Firenze, accennata per lo lione azzurro in campo giallo, arme antica di tal famiglia.* 17, 59.

Gianni Schicchi, *gentiluomo Fiorentino della famiglia de' Cavalcanti, gran maestro di contraffar ciascheduno. Costui per amore d'un Simon Donati suo carissimo amico, postosi in letto, onde il detto Simone avea tratto il cadavero di M. Buoso Donati, uomo ricchissimo, seppe sì ben contraffare il detto M. Buoso, facendo testamento, che lasciò Simone erede di tutt' i beni di esso M. Buoso, che di ragione a' più stretti parenti appartenevano; ricevendo da Simone in premio di tal inganno una bellissima cavalla.* 30, 32, 44.

Giovanni, *figliuolo d'Arrigo re d'Inghilterra, ucciso mentre combatteva contra il padre. Dante il chiama* re, *perchè godeva l'entrate d'una parte del regno paterno.* 28, 135. *v.* Bertramo dal Bornio.

Giudecca, *prigione profondissima d'Inferno, ove sono puniti i traditori de' lor benefattori. così detta da Giuda Scariotto.* 34, 117.

Godenti, o Gaudenti, *detti anche* Frati di S. Maria, *ordine di cavalieri istituito da alcuni gentiluomini di Lombardia, e confermato da papa Urbano IV. per combattere contra gl'infedeli, o mantener ragione e giustizia. oggi spenti.* 23, 103.

Gomita. Frate Gomita. *fu di Sardigna, ed era molto amato da Nino della casa de' Visconti di Pisa, e signore in quell'isola del Giudicato di Gallura. Ora essendo costui in gran favore, ed autorità, cominciò a vender le sentenze, e dopo molte trufferie, essendo venuto all'orecchie a Nino, ch'egli per danari avea lasciati andare certi suoi nemici, fu fatto da lui appiccare.* 22, 81.

Gorgona, *isoletta del mar Tirreno, vicina alla foce d'Arno.* 33, 82.

Governo, *castello situato dove il Mincio mette in Pò.* 20, 78.

Graffiacane, *nome di demonio.* 21, 122. 22, 34.

Griffolino d'Arezzo. *Costui conosciuta la semplicità d'un giovane chiamato* Albero, *figliuolo del vescovo di Siena, diedegli ad intendere ch'ei sapeva volare: e avendo promesso al giovane d'insegnargli il segreto, ma non osservando la promessa, fu da quello accusato al vescovo. Il quale formatogli contra un processo, il fece ardere per negromante. Diede opera ancora all'alchimia, e perciò Dante il ripose tra' falsatori.* 29, 109. 30, 31.

Gualandi, *nobilissima famiglia Pisana.* 33, 32.

Guadrada, *figliuola di Bellincion Berti, uomo*

nobilissimo di Firenze, donna bellissima, e castissima, la quale per la sua virtù fu maritata dall' imperadore Ottone ad uno de' suoi baroni chiamato Guidoguerra, *e datogli in dote tutto il Casentino, e buona parte della Romagna. Di costei nacquero due figliuoli, Guglielmo, e Ruggieri; di Ruggieri nacque Guidoguerra.* 16, 37.

Guido conte di Montefeltro, *uomo valoroso in guerra, e d' ingegno sagacissimo a' tempi di Dante. Questi veggendosi divenir vecchio, per far penitenza delle sue colpe fecesi frate zoccolante di S. Francesco. Richiesto poi da papa Bonifacio VIII. di consiglio, come dovesse toglier Penestrino a' Colonnesi, risposegli che dovea molto promettere, e nulla attendere; e perciò vien riposto dal poeta nell' ottava bolgia, dove si puniscono i malvagi consiglieri.* 27, 67. *e segg.*

Guido da Monforte, *il quale per vendicar la morte di Simone suo padre ucciso giustamente da Adovardo figliuolo d' Arrigo III. re d' Inghilterra, ammazzò Arrigo cugino d' Adovardo, e figliuolo di Riccardo primo re d' Inghilterra, persona innocente, nella città di Viterbo, in chiesa, mentre il sacerdote mostrava*

al popolo l'Ostia Sacra, l'anno del Signore 1270. *accennato*. 12, 119.

Guido del Cassero, *onoratissimo gentiluomo di Fano, fatto annegare alla Cattolica da Malatestino di Rimini, insieme con Angiolello da Cagnano*. 28, 77.

Guzzante, *picciola villa di Fiandra, lontana cinque leghe da Bruggia*. 15, 4.

I

JASONE, o Giasone, *figliuolo di Esone, e d'Alcimede*. *Vedi* Favole, *Apollonio Rodio*, e *Valerio Flacco nell'Argonautica*. 18, 86.

Jasone Ebreo, *fratello di Onia sommo sacerdote, uomo ambiziosissimo*. *Vedi i libri de' Maccabei nella Divina Scrittura*. 19, 85.

Ida, *montagna di Creta, dove fu nudrito Giove*. 14, 98.

Interminei, o Interminelli (Alessio), *nobilissimo cavalier Lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo*. 18, 122.

Ippocrate, *medico Greco antichissimo, ed eccellente, nato nell'isola di Coo, della razza d'Esculapio*. 4, 143.

Isifile, *figliuola di Toante re di Lenno, ec. Vedi* di Favole. 18, 92.

Isopo, o Esopo, *nativo della Frigia, servo di Xanto filosofo*. 23, 4.

Julia, o Giulia, *figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo, amantissima del marito*. 4, 128.

L

LAMONE, *fiume che scorre appresso Faenza*. 27, 49.

Lancilotto, *innamorato di Ginevra, moglie del re Marco, persona famosa ne' romanzi, ma principalmente nel libro intitolato* Tavola Rotonda; *ch'era in prezzo a' tempi di Dante*. 5, 128.

Lanciotto, *marito di Francesca da Polenta, accennato*. 5, 107.

Lanfranchi, *nobilissima famiglia Pisana*. 33, 32.

Lano, *Sanese. Costui avendo consumati tutti i suoi beni, ed essendo nell'esercito de' Sanesi mandato contra gli Aretini in ajuto de' Fiorentini, vedendo i suoi disfatti da' nemici alla pieve del Toppo, contado d'Arezzo, benchè potesse colla fuga salvarsi, disperatamente si cacciò tra' nemici, e volle essere uc-*

so, piuttosto che vivere in [illegible] povertà. 13, 120.

Latino, re degli Aborigini, popoli dell'antica Italia, padre di Lavinia, e suocero d'Enea. 4, 125.

Lavina, o Lavinia, figliuola di Latino re degli Aborigini. 4, 126.

Libicocco, nome di demonio. 21, 121. 22, 70.

Lino, figliuolo d'Apolline, e della Musa Tersicore, sonatore, e poeta eccellentissimo. 4, 141.

Loderingo de Liandolo, gentiluomo Bolognese, e frate Godente, di fazion Ghibellina, eletto insieme con Catalano de' Malavolti Podestà di Firenze. 23, 104. v. Catalano.

Logodoro, un certo Giudicato, o giurisdizione in Sardigna: 22, 89.

Lucia, intesa per la grazia illuminante. 2, 97, 100.

Luni, antica città della Toscana ne' confini della Liguria, posta sul mare a lato alla foce della Magra; già dichinata a' tempi di Dante, e oggi distrutta. dal suo nome però il paese d'intorno si chiama Lunigiana. 20, 47.

M

MAGRA. *Val di Magra; Lunigiana, provincia posta tra la Toscana e il Genovesato.* 24, 145.

Mainardo, o Machinardo, Pagani, *signore d'Imola, e di Faenza. Portava per impresa un leone azzurro, o vermiglio in campo bianco.* 27, 50.

Majolica, *isola del Mediterraneo, vicina alle spiagge di Catalogna, provincia di Spagna, anticamente* Balearis major, *a differenza di Minorica, isola vicina, detta* Balearis minor. 28, 82.

Malacoda, *nome di demonio.* 21, 76, 79.

Malatesta *il vecchio*, e Malatestino *suo figliuolo, signori di Rimini, intesi da Dante sotto il nome di* Mastin vecchio, e nuovo da Verrucchio. 27, 46.

Malatestino, *tiranno di Rimini, a' tempi di Dante; il quale avea un occhio solo. accennato.* 28, 85.

Malebolge, *chiama Dante l' ottavo cerchio del suo Inferno, il quale si divide in dieci valloni, dal poeta* bolge *chiamati.* bolgia *pro-*

priamente è valigia. 18, 1. 21, 5. 24, 37. 28, 41.

Malebranche, *chiama Dante i demonj che guardano la quinta bolgia, dove si puniscono i barattieri.* 12, 37. 22, 100. 23, 23. 33, 142.

Marcabò, *castello su la foce del Pò, non molto lontano da Ravenna, disfatto dalla famiglia da Polenta.* 28, 75.

Maremma, *tratto di paese tra Pisa e Siena, lungo la marina, d'aria mal sana, in particolare l'Agosto.* 29, 48.

Marrocco, *anticamente Mauritania, provincia litorale e occidentale dell'Affrica.* 26, 104.

Medea, *figliuola d'Eta re di Colco, grandissima maga. Vedi* Favole. 18, 96.

Medicina, *luogo nel territorio di Bologna.* 28, 73.

Medusa, *figliuola di Forco, dio del mare. Vedi* Favole. 9, 52.

Menalippo, *Tebano, uccisore di Tideo.* 32, 131.

Michele Scotto, *famoso astrologo, e mago di Federigo II imperadore; a cui predisse il luogo e la maniera della morte. di costui si narrano molti prodigj.* 20, 116.

Mincio, *fiume di Lombardia, ch'esce del Lago di Garda, e mette in Pò.* 20, 77.

Minotauro, *mostro composto di due nature, umana, e bovina*. Dante lo chiama *infamia di Creti*. *v.* Favole. 12, 22, 25.

Mirra, *figliuola di Cinara re di Cipri. Vedi Ovidio nel X. delle Trasformaz. dove altre cose di lei si leggono*. 30, 38.

Modite, *figliuolo di Artù re della gran Bretagna, il quale divenuto ribelle del padre, si pose un giorno in agguato per ammazzarlo; ma il valoroso re, scoperte l'insidie, passò da banda a banda il figliuolo con la lancia nel petto sì fattamente, che coloro che guardavano, videro passare il sole per la piaga*. 32, 61.

Montagna, *nobilissimo cavaliere, capo di parte Ghibellina, crudelmente fatto morire da' Malatesti signori di Rimini*. 27, 47.

Montaperti, *luogo di Toscana, dove i Guelfi in numero di quattromila furono tagliati a pezzi da' Ghibellini, per tradimento di M.° Bocca degli Abati Fiorentino*. 32, 81.

Monte di S. Giuliano, *detto anche* Monte Pisano, *posto tra Pisa e Lucca*. 32, 29.

Montereggione, *castello de' Senesi circondato di torri*. 31, 41.

Montone, *fiume d'Italia, il quale scendendo dell'Apennino, corre presso le mura di For-*

li, e quindi partendo, di lì da Ravenna sbocca nell' Adriatico. accennato. 16, 94.

Mosca degli Uberti, o *de' Lamberti, nobilissimo cavalier Fiorentino, il quale diede il consiglio che si dovesse ammazzare Buondelmonte, anch' egli uomo principalissimo di quella città, che avendo promesso di prender per moglie una degli Amidei, non attenendo lor la promessa, sposò in vece una de' Donati. L' uccisione del qual giovane introdusse in Firenze le pestilenti fazioni de' Neri, e de' Bianchi con danno gravissimo degli Uberti*, 28, 106.

de' Mozzi (Andrea), vescovo di Firenze, uomo macchiato di brutto vizio, il quale fu da Niccola III, sommo pontefice, secondo il Landino, ma secondo l' abate Ughelli, da Bonifazio VIII. fatto passare dal vescovato di Firenze a quello di Vicenza. accennato. 15, 112.

N

NARCISSO, *bellissimo giovane. v.* Favole. 30, 128.

Negri e Neri, *fazione in Toscana a' tempi di Dante*. 24, 143.

Nesso, *Centauro, ucciso da Ercole con una*

freccia, perchè avendosegli offerto di trasportare sulla sua groppa Dejanira moglie di lui di là dal fiume Eveno, quando fu giunto all' altra riva la volle sforzare. 12, 67, 98. 13, 1.

Niccolò Salimbeni, *ricchissimo giovane Sanese, ma scialacquatore fuor di misura, il quale fu il primo a condire fagiani con garofani, ed altra maniera di spezierie.* 29, 127. *v.* lo Stricca.

Niso, *giovane Trojano, amico d' Eurialo.* 1, 108. *vedi Virgilio nel* 9. *dell' Eneida.*

O

OBIZZO da Esti, *marchese di Ferrara, e della Marca d' Ancona, uomo crudele, e rapace, che finalmente fu ucciso da un suo figliuolo* . 117. *gode Ghisola, sorella di Venedico Caccianimico.* 18, 56.

Orlando, *conte d' Anglante, uno de' più valorosi paladini di Carlo Magno.* 31, 18.

Orto. *chiama Dante la città di Siena* Orto, *dove s' appicca il seme d' ogni vanità* 29, 129.

P

PAGANO (Mainardo) *accennato per lo leoncello azzurro in campo bianco portato da lui per insegna*. 27, 50.

Palladio. *picciola statua di Pallade, la quale gelosamente si custodiva nel castello di Troja per la sicurezza di quella. Ma Ulisse introdottosi con artifizio, la rubò, e portolla nel campo de' Greci, i quali poco dopo espugnarono la città*. 26, 39.

Paris. *È incerto, se Dante voglia intendere Paride Trojano, figliuolo di Priamo, e rapitore di Elena, notissimo nelle favole; o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' romanzi, ch' ebbe tal nome*. 5, 67.

Peleo, *figliuolo d' Eaco, e padre d' Achille, uomo celebratissimo nelle favole*. 31, 5.

Penelope, *figliuola d' Icasio, e moglie d' Ulisse*. *v.* Favole. 26, 96.

Penestrino, *oggi* Palestrina, *anticamente* Præneste, *castello de' Colonnesi nella campagna di Roma*. 27, 102.

Pentesilea, *Regina delle Amazoni, venuta in soccorso de' Trojani contra Greci; e poi uccisa da Achille*. 4, 124.

Peschiera, *castello molto forte della diocesi di Verona, posto in fine del Lago di Garda.* 20, 70.

Piceno. Campo Piceno, *luogo vicino a Pistoja, dove a' tempi di Dante fu sconfitta la fazione de' Bianchi.* 24, 148.

Pier delle Vigne, *Capuano, uomo di vilissima condizione, ma per la sua eloquenza, e per la cognizion ch' egli avea delle leggi, divenuto cancelliere di Federigo II. imperadore, a cui sopra tutti gli altri di sua corte fu un tempo carissimo. Accusato poi falsamente da' maligni e invidiosi cortigiani d' infedeltà, e d' aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu da Federigo troppo credulo privato della dignità, e fatto accecare; la qual calamità non potendo egli ben sofferire, s' uccise da se stesso, urtando di tutta forza col capo nel muro d' una chiesa. leggonsi ancora le sue Epistole.* 13, 58.

Pier di Medicina, *luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il conte Guido da Polenta, e Malatestino da Rimini.* 28, 73.

Pietrapana, *monte altissimo di Toscana, poco distante dalla città di Lucca, in quella parte*

del suo contado che Graffagnana *si chiama*. 31, 29.

S. Pietro. *Chiesa di S. Pietro in Roma*, 18, 32. la pina di S. Pietro, *cioè la cupola della suddetta chiesa*. 31, 59.

Pinamonte Buonacossi, *tiranno di Mantova, dopo averne cacciati con astuzia i conti di Casalodi, che n' erano signori*. 20, 96.

Pirro, *re degli Epiroti, perpetuo nemico de' Romani, avidissimo d' imperio; personaggio notissimo nelle storie. Di costui dee intendersi Dante*. 12, 135.

Pluto, *dio delle ricchezze, che in Greco si chiamano* πλουτος. 6, 115. 7, 2. *Altri credono, lui essere il medesimo che Plutone re dell' Inferno, figliuolo di Saturno, e d' Opi; fratello di Giove, e di Nettuno*.

Pola, *antichissima città di Schiavonia, presso i confini dell' Istria*. 9, 113.

da Polenta, *famiglia nobilissima, che signoreggiava in Ravenna a' tempi di Dante. Portava per impresa l'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro*. 27, 41.

Polidoro, *figliuolo di Priamo re di Troja, e d' Ecuba, ucciso a tradimento da Polinnestore re di Tracia*. 30, 18.

Prisciano, *gramatico eccellentissimo. fu di Cesarea di Cappaodocia, scrisse molti libri della sua professione, i quali ancora si leggono. Vogliono alcuni spositori, che Dante il prendesse per ogni gramatico.* 15, 109.

Puccio Sciancato, *ladro famoso a' tempi di Dante.* 25, 148.

Q

QUARNARO, o Carnaro, *golfo di Schiavonia, presso il quale sono campagne piene di sepolture.* 9, 113.

R

REA, *chiamata anche* Berecintia, Cibele, Opi, Terra, e la Gran Madre: *fu figliuola di Celo, e di Vesta. v.* Favole. 14, 100.

Reno, *fiume che corre presso Bologna, dalla parte occidentale, verso la Lombardia. detto* il picciolo, *a differenza del grande d'Alemagna.* 18, 61.

Rinier da Corneto, *famoso assassino di strada a' tempi di Dante, che infestò co' suoi ladronecci la spiaggia marittima di Roma.* 12, 137.

Rinier Pazzo, *cioè della famiglia de' Pazzi, grande assassino di strada a' tempi di Dante.* 12, 137.

Roma. *la Chiesa Romana intesa da Dante per la bella donna.* 19, 57.

Roména, *luogo vicino a' colli del Casentino.* 30, 73.

Roncisvalle, *famosa badia di Navarra, presso la quale Carlo Magno per tradimento ordito da Gano da Pontieri fu rotto dall' esercito di Marsilio re di Spagna, e tutt' i suoi Paladini messi a fil di spada.* 31, 17.

Rubicante, *nome di demonio.* 21, 123. 22, 40.

Ruina che percosse l' Adice nel fianco, *chiama Dante una caduta d' una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fiume Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorrea.* 12, 4.

Rusticucci (Jacopo), *onorato, e ricco cavalier Fiorentino, ma sfortunato nella moglie, che fu donna molto ritrosa, e di spiacevoli costumi; sicchè non potendo egli vivere con lei, si ridusse a viver solo; e venne così a cadere in brutti vizj.* 6, 80. 16, 44.

S

SABELLO, *soldato nell' esercito dii Catone in Affrica. Costui, se crediamo a Lucano nel 9. della Farsaglia, fu morso in una gamba da una serpe di sì maligna qualità, che gli consumò il corpo tutto.* 25, 95.

Saladino. *fu questi Soldano di Babilonia; guerreggiò con Guido re di Gerusalemme, vinselo in battaglia, il fece prigione, e spogliollo del regno. Fu signor potente, valoroso, e di gran fama.* 4, 129.

da Sant' Andrea (Jacopo.) *Costui fu gentiluomo Padovano, di nobilissima famiglia, e molto ricco, ma prodigo oltre misura, e scialacquatore del suo.* 13, 133.

Santerno, *fiume che bagna Imola.* 27, 49.

Santo Volto, *cioè immagine della faccia di Nostro Signore, in gran venerazione appresso i Lucchesi.* 21, 48.

Sassol Mascheroni, *Fiorentino, uccisore d' un suo zio.* 32, 65.

Savena, *fiume lontano da Bologna circa due miglia, dalla parte orientale.* 18, 61.

Savio, *fiume che bagna Cesena.* 27, 52.

Scarmiglione, *nome di demonio.* 21, 105.

Serovigni, *famiglia nobile di Padova, accennata da Dante*. 17, 64. *per la scrofa azzurra in campo bianco, arme di tal casato.*

Semele, *figliuola di Cadmo fondatore di Tebe, e d' Armonia sua moglie. v.* Favole. 30, 2.

Serchio, *fiume vicino a Lucca*. 21, 49.

Setta, *città dell' Affrica verso occidente*. 26, 111.

Sette Regi, *che assediarono Tebe, per rimettervi Polinice, furono i seguenti: Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, e Capaneo. Vedi Stazio nella Tebaide*. 14, 68.

Sicheo, *sacerdote d' Ercole in Tiro, marito di Didone*. 5, 62.

Silvio, *figliuolo d' Enea, e di Lavinia; da cui discesero i re d' Alba, e finalmente Romolo, e Remo*. 2, 13.

Siratti, *monte de' Falisci, detto da' latini* Soracte, *oggi* monte di S. Silvestro; *nelle grotte del quale abitava S. Silvestro Papa*. 27, 95.

Sismondi, *nobilissima famiglia Pisana*. 33, 32.

del Soldanieri (Gianni) *fu in Firenze di non poca autorità, e di parte Ghibellina; e trattandosi di torre il governo della città a' Guelfi, egli accostatosi al contrario partito, ingan-*

nò e tradì la sua, e fecesi capo dell'altra. 32, 121.

Soldano. *titolo di gran principe, che signoreggiava in Babilonia.* 5, 60. *ma sono da vedersi gli spositori sopra questo passo.* 27, 90.

lo Stricca, *giovane Sanese, ricchissimo, ma scialacquatore fuor di misura. Furono in Siena a' tempi di Dante alcuni giovani facoltosi, i quali misero insieme ben dugentomila fiorini d'oro, e si diedero a spendere, e a metter tavola, sicchè in meno di venti mesi li consumarono tutti, e restarono poveri, tra' quali era questo Stricca, e Niccolò Salimbeni.* 29, 125.

Strofade, o Strofadi, *due isolette del mare Ionio, dove abitavano le Arpie confinatevi da Calai, e da Zete, figliuoli di Borea, che le aveano scacciate dalle mense di Fineo re di Paflagonia.* 13, 11.

T

TABERNICCH, *monte altissimo di Schiavonia.* 32, 28.

Tagliacozzo, *luogo di Puglia, dove Alardo Francese, capitano del re Carlo d'Angiò, uomo*

di gran consiglio, vinse Currádino nipote del re Manfredi, senza trarre spada. 28, 18.

Taida, *personaggio comico di meretrice presso Terenzio nell'Eunuco.* 18, 133.

Tale, o Talete, Milesio, *un de' sette savj della Grecia.* 4, 137.

Tanai, o Tana, *fiume settentrionale che mette nella palude Meotida; ultimo termine tra l'Asia, e l'Europa; perchè sopra di esso i termini di queste due parti del mondo sono confusi.* 32, 27.

Tebaldo re di Navarra. 22, 52.

Tebe, *famosa metropoli della Beozia, fabbricata da Cadmo figliuolo d'Agenore re di Tiro.* 14, 69. 25, 15. 32, 11. *v.* Sette Regi, Capaneo. *chiamata da Dante* la città di Bacco; *perchè quel dio in essa nacque.* 20, 59. furie di Tebe, *cioè quelle che stimolarono, e fecero infuriare Atamante.* 30, 22.

Tebe. *chiama Dante* novella Tebe *la città di Pisa per le molte scelleratezze commesse da' suoi cittadini, simili a quelle che raccontano i poeti dell'antica.* 33, 89.

Teseo, *figliuolo d'Egeo re d'Atene, e d'Etra sua moglie. Questi per le molte e grandi prodezze operate s'annovera tra i molti Ercoli*

dell' antichità. Discese all' Inferno insieme con Piritoo suo carissimo amico per rapirne Proserpina. v. Favole. 9, 54. *chiamato da Dante* il duca di Atene, 12, 17.

Tifo, o Tifeo, *uno de' giganti che mossero guerra agli dei.* 31, 124.

Tiralli, *cioè* Tirollo, *contado di Lamagna.* 20, 63.

Tiresia Tebano, *indovino a' suoi tempi molto eccellente. v.* Favole. 20, 40.

Tizio, *uno de' giganti che mossero guerra agli dei.* 31, 124.

Tolommea, *prigione d' Inferno, ove secondo il poeta sono puniti i traditori di coloro che in essi confidavano.* 33, 124. *detta da Tolommeo re d' Egitto, traditore di Pompeo Magno, ch' era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia: o da Tolommeo principe degli ebrei, che uccise per tradimento il suocero, e due suoi cognati. vedi il Landino, e il Vellutello.*

Tolommeo (Claudio), *astronomo eccellentissimo.* 4, 142.

Toppo. le giostre del Toppo, *cioè la battaglia seguita tra i Sanesi e gli Aretini alla Pieve del Toppo, contado d' Arezzo, dove i Sanesi furono rotti.* 13, 121.

Tribaldello de' Manfredi, *Faentino; il quale*

una notte aperse una porta della città a M. Giovanni de Apia, Francese, fatto da papa Martino conte di Romagna. 32, 122.

Tristano *fu nipote del re Marco di Cornavaglia, e grande amatore della reina Isotta, moglie di esso re: e per lei fece mille pruove di cavalleria, come leggesi ne' romanzi.* 5, 67.

V

VAL CAMONICA, *gran valle nel Bresciano.* 20, 65.

Valdichiana, *campagna tra Arezzo, Cortona, Chiusi, e Montepulciano, ove corre la Chiana fiume; paese d'aria cattiva, massimamente di state.* 29, 47.

Vanni della Nona, *notajo in Pisa, impiccato per la gola, benchè innocente; accennato.* 24, 139. *vedi* Vanni Fucci.

Vanni Fucci, *Pistojese, bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, e ladro famosissimo a' tempi suoi, il quale co' suoi compagni rubò la ricchissima sacrestia del duomo di Pistoja. Costui imputando d'un furto sòlenne da se commesso il suddetto Vanni della Nona, notajo, uomo di*

ottima fama, tanto fece, ch' egli contra ogni giustizia ne fu impiccato. 24, 125.

degli Ubaldini (Ottaviano), *cardinale. Fu costui uomo di gran governo, ed' animo invitto, ma di costumi tirannici, piuttosto che da uomo di chiesa. Protesse la fazion Ghibellina contra i pontefici. Era chiamato* il Cardinale *per antonomasia. Vien posto da Dante tra gli Epicurei, come crede la comune degli spositori.* 10, 120.

Ubbriachi, *famiglia nobile Fiorentina, accennata da Dante.* 17, 62. *per l' oca bianca in campo rosso, arme di tal famiglia.*

Uberti, *famiglia in Firenze d' antichissima nobiltà, capi della fazion Ghibellina, accennati da Dante.* 23, 108. *v.* Catalano, *e* Gardingo.

Veltro. 1, 101. *Molti spositori vogliono che il poeta intenda con questa parola Can Grande della Scala, signor di Verona, principe magnanimo, liberale, e grande amatore degli uomini valorosi, alla cui corte Dante sbandito dalla sua patria per alcun tempo si riparò. Non manca però chi dia a questo passo altra spiegazione stranissima.*

Verrucchio, *castello nel' territorio di Rimini.* 27, 46.

Veso, *monte, parte dell' Alpi, dove nasce il Pò.* 16, 95.

Ugolino de' conti della Gerardesca, *nobile Pisano, di fazion Guelfa, il quale s'accordò con l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini di fazion Ghibellina per cacciar Nino giudice di Gallura, Guelfo, figliuolo d'una figliuola di esso conte, ch'era divenuto signor di Pisa; e con tale ajuto cacciatolo, fecesi padrone della città in luogo suo. Ma l'arcivescovo mosso da invidia gli concitò contra il popolo, accusandolo che avesse tradita la patria, restituendo a' Fiorentini ed a' Lucchesi alcune loro castella, possedute da' Pisani; per la qual cosa il popolo mosso a furore corse alle case del conte, e presolo con quattro suoi figliuoli, il misero in una torre sulla piazza degli Anziani: poi, passati alquanti giorni, diedero ordine che non gli fosse più dato da mangiare, e gittarono le chiavi della torre in Arno; e quivi insieme co' figliuoli il lasciarono miseramente morir di fame. Per la qual cosa fu quella prigione chiamata* la torre della fame. 33, 13, *e segg.*

Vitaliano del Dente. *un gentiluomo di Padova, a que' tempi famoso usurajo.* 17, 68.

Z

ZANCHE (Michele), *fu siniscalco di Enzo, figliuolo naturale di Federigo II. imperadore, al quale il padre diede il Giudicato di Logodoro in Sardigna. Ma essendo Enzo mōrto in carcere a Bologna, Michele tanto s' adoperò colla vedova, che la indusse a prenderlo per marito; e così divenne signore di Logodoro.* 22, 88. 33, 144.

Zenone Cittico, *cioè da* Cittio, *antica città di Cipro, principe degli Stoici.* 4, 138. *Fu un altro Zenone, detto* Eleate, *dalla patria, dialettico acutissimo.*

S. Zita *è molto venerata in Lucca, e fu di quella città.* 21, 38.

IL FINE.

00100684

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015